

Milano 30 Aprile 1825.

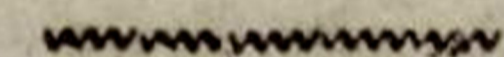
CORRIERE DELLE DAME

18.

Questo giornale si spedisce franco fino ai confini ogni sabbato, con un foglietto di notizie politiche ed ornato di 76 incisioni all'anno, rappresentanti le Mode di Francia, o d'Italia, o Inglesi, con Ricami, Mobili di Parigi, Carrozze ecc. ecc. per il prezzo anticipato di fr. 15 ogni sei mesi. — Senza la parte politica e con una sola figurina ogni sabbato per fr. 13. — Il solo giornale per fr. 9. — Una sola figurina ogni sabbato per fr. 9. — E tutte le sole 76 incisioni per fr. 11. — L'originale Incisione di Vienna importa fr. 21. — Si paga d'ogni prezzo il doppio per un anno. Ed in Milano due franchi di meno pel risparmio dell'affrancazione ai confini. — Lettere, gruppi ecc. non si ricevono e non affranca.

SONETTO.

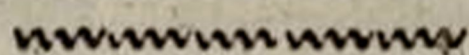
Non avea ancor le tenebre fugato
Il maggior astro, che 'l mio ansante petto
Freddo opprimeva, in bianco vel ristretto,
Un orrido fantasma smisurato.
E chi se' tu, gridai, che insanguinato
Tieni il coltello fra le mani stretto,
E torvo il ciglio e pallido l'aspetto
M'hai le fibra commosse e il cor ghiacciato?
I' son colei, rispose con livore,
Che la pace del mondo ha in odio, e abborre
L'affetto conjugale e ogni altro amore.
Il vil mi segue, e sol per mia cagione
Fiume talor di caro sangue scorre;
E in fronte mi stampâr: *Mormorazione.*



CENNI TEATRALI.

MILANO (*Teatro Re*). Una nuova distinta cantante, proveniente essa pure da Vienna, è comparsa su queste scene rappresentando la parte di *Cenerentola*. È dessa la signora Comelli-Rubini, moglie del già lodato ténore. Martedì sera si è molto ammirata la sua estensione di voce che oltrepassa fors' anco i confini del *contralto sfogato*; la qualità n' è omogenea e dolce, la forza sufficiente, massime verso gli acuti, e senz'essere facilissima ai gorgheggi, non manca di una bastevole agilità. Incoraggiata quindi dal buon evento la signora Comelli-Rubini si è maggiormente distinta nelle susseguenti sere, e pubblici plausi l'hanno generosamente ricompensata. — Gli intelligenti hanno vieppiù encomiata in quest' occasione la sorprendente abilità del signor Rubini, il quale più acconciamente ha potuto innestare i variati, graziosissimi, e sempre egregiamente eseguiti suoi abbellimenti in una musica che per sè stessa in gran parte si of-

friva alla sua brama ed alla sua capacità. — Una cavatina introdotta nell'atto 1.^o fu dal Pubblico accolta assai favorevolmente, e in tutto il resto dell'Opera il signor Rubini venne vivamente applaudito. — Furono pure sentiti con piacere gli altri attori, e principalmente nel duetto dell'atto 2.^o i signori Bassi e Botticelli; solo si sarebbe desiderato in quest'ultimo moderazione di voce in varj momenti di dolcezza, e parsimonia di fiorretti, laddove la composizione il richiederebbe. Tutti finalmente vennero salutati dopo lo spettacolo dal plaudente Pubblico, che non lasciò di ammirare ancora lo sfarzo delle decorazioni.



Racconto storico.

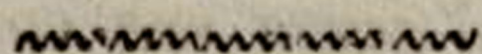
Nel tempo che le turbolenze politiche infestarono l'Irlanda l'inesperto Ernesto fu costretto soggiacere a quelle severe punizioni che dalle leggi vennero allora stabilite. Tutto il paese il compianse, e gli stessi suoi nemici non lasciarono di deplorare que' funesti effetti che ad una sì misera fine l'aveano ridotto. — Una sventurata fanciulla più di quant' altri mai si struggeva in angosce e in delirj; di costei aveasi guadagnato il cuore il buon Ernesto nei giorni che a lui sorrideva fortuna, e questa bella e interessante donzella amava Ernesto di tutto quell'ardore e quella ingenuità che nasce in giovine donna presa la prima volta da amorosa fiamma. Quanto più il mondo selamava contro l'imprudenza di Ernesto che tanti beni di fortuna avea così perduti, e quindi la disgrazia e la contumelia cuoprivano il nome di lui, altrettanto quella più sempre l'amava e ricordava nel giovine l'amante, e in lui compiangeva lo sventurato. — Qual tragica fine! . . . qual morte aveale tolto Ernesto! . . . L'infesta ricordanza non le lasciava vagheggiare neppure quegli oggetti che sanno raddolcire una crudele separazione; nè le permetteva di rammemorare l'ultim' addio in cui tante volte ritrova il compenso un'anima amante. Ciò che più ancora tormentosa rendeva la sua condizione si era l'aver incontrata la disgrazia paterna pel suo malaugurato amore; ell'era dal tetto paterno esiliata! . . . — Varie famiglie ricche ed illustri le prodigarono ogni sorta di bene; si studiava condurla nelle società, distoglierla dalla sua profonda tristezza con piaceri e divertimenti, e dissiparle dalla mente la funesta istoria del suo Ernesto. Inutili sforzi! . . . Ella non ricusava mai di recarsi nelle pubbliche adunanze, ma la sventurata vi si trovava siccome sola in un deserto; e diportandosi or qua or là, immersa in gravissimo dolore, non dava quasi a conoscersi attornata di amiche persone.

Un giorno si fece pensiero di condurla in una sala da ballo; nè il suo dolore poteva essere più esacerbato a tale risoluzione. La beltà coronava il suo viso, ma l'occhio n'era languente, ed il pallore lo ricopriva. Dopo aver trascorso con aria indifferente

tutto quanto il salone, ella si assise a piedi dell'orchestra, mosse intorno l'appassionato sguardo, e poscia intuonò con flebile voce una *romanza* che tutte le angosce dell'amor suo dispiegava. Furono sì incantevoli quei suoni, sì commoventi gli accenti, e sì vivi i mali dell'anima sua espressi, che l'attonita adunanza in un religioso silenzio struggevasi intorno a lei in tenerissimo pianto.

L'istoria di un'amante sì dolce e sì fedele non poteva che eccitare un prodigioso interessamento; e pienamente si accese di lei un prode ufficiale che tosto le offrì i suoi omaggi. E quella rifiutandoli, ei non le chiese allora tenerezza, ma stima. Finalmente le buone qualità che nell'ufficiale conobbe, ed il pensiero di levare una volta il peso della sua sussistenza agli amici, la determinarono a dargli la mano, ma con solenne dichiarazione che il cuor suo ad altro era concesso.

Ei la condusse seco lui in Sicilia, nella speranza che l'allontanamento cancellasse in lei la funesta memoria delle sue sciagure. Ella fu sposa amabile, di una esemplare condotta; fece ogni possa per mostarsi felice, ma nulla mai potè sollevarla dalla segreta melanconia che l'anima le divorava; lentamente struggendosi, scese nella tomba vittima di una sventurata passione.



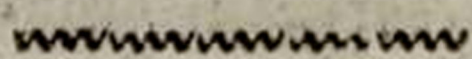
*Linguaggio de' fiori — Tulipano —
Dichiarazione d'amore.*

Sulle rive del Bosforo il Tulipano è l'emblema dell'inconstanza, ma egli è nel medesimo tempo l'emblema del più violento amore. Il Tulipano serve di ornamento alla superba fronte di alcuni barbari orientali, i quali adorano il fiore di questa pianta e dilettonsi di veder gemere nella schiavitù e nei ceppi la bellezza. Nel primo giorno di primavera festeggiasi nel serraglio del Gran Signore la festa dei Tulipani. Innalzansi a tale effetto alcuni palchi, preparansi lunghe gallerie, anfiteatri con gradini all'intorno, coperti di ricchissimi tappeti, e adorni da un numero infinito di vasi di cristallo pieni de' più vaghi Tulipani che mai si possano immaginare. Sopraggiunta poi la sera, tutto questo grande apparecchio s'illumina, ed ogni lato è pieno di soavi profumi, di dolcissimi suoni, di festa; quand' ecco si aprono le scorte, e le giovani favorite entrano a congiungere lo splendore della loro bellezza e dei loro ornamenti con quello del brillante apparato. Nel centro del serraglio elevasi la tenda del Gran Signore. Egli, adagiato sopra molli origlieri, fa mostra di sè nel mezzo dei doni onde a gara lo presentano i grandi della sua corte. Perchè mai in tanta possanza, in tanta ricchezza, in tanta festa, gli siede una dolorosa nube sulla fronte? . . . Egli ha veduto un giovine paggio far dono di un Tulipano alla schiava più cara al suo cuore; e sebbene lontano dalle vere dolcezze amorose, sa anch' egli che questo fiore tien luogo di una dichiarazione d'amore.

Il Mirto.

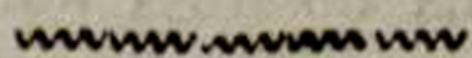
La quercia fu in ogni tempo consacrata a Giove, l'alloro ad Apollo, l'ulivo a Minerva, il mirto a Venere. In Roma il primo tempio che fu eretto a questa Dea venne circondato da un boschetto di mirto: nella Grecia essa fu adorata sotto il nome di Mirtia. Quando Venere emerse la prima volta dal grembo delle onde, le vennero innanzi le Ore, e le presentarono un molle tappeto di mille colori ed una ghirlanda di mirto. Dopo la vittoria da lei riportata nell'Ida sopra Pallade e Giunone, essa fu di mirto incoronata per mano degli Amori. Sorpresa un giorno mentre usciva tutta bella del bagno da una banda di Satiri, si riparò dentro a un cespuglio di mirto; e con un ramo di mirto prese vendetta di Psiche che osò paragonarsi a lei in bellezza. Da quel giorno anche la fronte de' guerrieri amò talvolta ornarsi colla ghirlanda degli Amori. Dopo il ratto delle Sabine i Romani s'inghirlandarono di mirto in onore di Venere vittoriosa: e questa pianta d'allora in poi partecipò ai privilegi dell'alloro, e fu veduta sempre intrecciata con esso illustrar le fronti dei trionfatori. L'avo del secondo Africano vinse i Corsi, nè più comparve ai giuochi pubblici senza una corona di mirto. Ai dì nostri molte donne preferiscono ancora il mirto a molti fiori, a molte piante tenute altrove in onore.

Vuolsi osservare che il mirto rimuove ogni altra pianta dal terreno in cui esso alligna; e forse per questo fu detto l'albero dell'Amore, di quel potentissimo affetto che s'impadronisce dei cuori, e solo vuole regnarvi.

*Etimologia di un proverbio francese.*

Il pudore fra le grazie si onora la prima, e coloro medesimi che non l'osservarono, l'hanno bene spesso onorato ed apprezzato. Sotto il regno di un antico re di Francia sembrava che un gran numero di donne avessero fondata la loro esistenza sulla trascuranza di questa virtù. Il monarca, che sovra ogni altra cosa amava le pudiche beltà, pubblicò un editto col quale autorizzava portare una cintura dorata le dame soltanto che avrebbero giustificata la loro onesta condotta. Quell'era veracemente l'ordine della legion d'onore. Gli storici non dicono se i candidati furono numerevoli, ma egli è probabile (l'epoca è molto alla nostra discosta e diversa) che molte non degne persone siansi fatto lecito di cingere la gloriosa decorazione, giacchè egli è in proposito di questo avvenimento, che nacque il proverbio:

Bonne renommée vaut mieux que ceinture dorée.



Fra i moltissimi libri che si stampano in Parigi interessa vivamente la recente edizione intitolata *Bellezze della Biblio-*

grafia francese, o sia *Ritratti storici morali di celebri Francesi da Carlomagno a Luigi XVIII.*

Fra gli articoli di cui componesi quella raccolta leggesi il ritratto di Mad. d'Epinaÿ, steso per essa medesima, e del quale ci pare adattatissimo recarne qui un transunto.

Ritratto.

Io mi mostrerò tal quale mi sono, ed incomincerò dal lato che più interessa il mio sesso. Ho trent'anni; non sono bella, ma non sono per questo brutta. Sono picciola, magra, e piuttosto ben formata. Ho l'aria nobile, senza mollezza; lo sguardo vivo, interessante e dolce. La mia imaginazione è tranquilla, lo spirito è lento, posato e riflessivo; io porto nell'anima una vivacità, un coraggio, ed una fermezza di elevazione, mentre sono eccessivamente timida.

Sono veritiera senza essere ardita; la timidezza mi diede soventi volte l'apparenza di dissimulata e di falsità, ma ebbi sempre mai la forza di superare la mia fievolezza per distruggere il sospetto di un vizio ch'io non ho.

Non manco di finezza per giungere alla meta che mi propongo e non ne possego per evitare gli ostacoli che vado incontrando, nè per penetrare i progetti altrui.

Nacqui dolce e sensibile, costante e ferma. Amo il ritiro, la vita semplice e privata, e ciò non pertanto ne condussi una quasi sempre contraria al gusto mio, avendo la mia timidezza formato bene spesso de' miei amici altrettanti tiranni, ed il mio carattere facile ed ingenuo avendomi impedito di potermene avvedere.

Sono poi ignorantissima. Tutta la mia educazione si limita a coltivare scienze di abbellimento, ed a rendermi abile nell'arte de' sofismi; e bisogna proprio ch'io possega un'anima abbastanza onesta, e molto forte per non rendermi un pessimo soggetto, e per non mostrarmi una vecchia fanciulla.

Mal ferma salute e molti e ripetuti guai m'hanno naturalmente contristato l'umore, che lepido avea sortito.

Tutto preso nell'insieme, mi compiacerei d'essere quale mi sono, se più volte non mi fossi resa sventurata per sola mia colpa. Stimai tutte l'anime oneste, mi abbandonai alla confidenza, all'amicizia, e non mai ho voluto dubitare che si abusasse della mia buona fede. Alloraquando non m'era più facile il dissimulare, ho pianto per l'umanità, e mediocrementemente per me, non avendomi l'amarezza durato gran fatto; ciò ch'io debbo piuttosto al mio carattere che al cuor mio. La facilità colla quale mi si vide fermare de' legami e romperli, mi fece passare per incostante e capricciosa, e si attribuì talvolta ancora ad una leggerezza forzata.

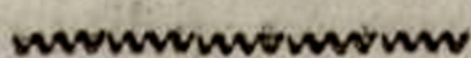
Stupisco oramai più del bene che del male; coloro che mi diedero occasione di odiarli, più non m'occupano; la presenza loro mi pesa, ma non gli farei alcun male; vivo assai facil-

mente, non esigo molto, e la tranquillità forma abbastanza il mio benessere, essendo contenta di quel male che non mi si fa.

Amo gli amici per loro medesimi, ed i miei figli per me. La meta de' miei pensieri in riguardo a questi ultimi si giunge colla soddisfazione che mi apportano. Non maledisco mai persona di sorta e neppure per mia difesa; ma non ebbi in ogni circostanza il coraggio di far tacere i maldicenti.

Tutti gli amici miei ebbero diritto a' miei segreti, ma fui impenetrabile su quelli confidatimi mai sempre.

Non è forse che un anno, ch' io comincio a ben conoscermi; l' utilità delle mie occupazioni mi fu ritardata dalla poco seguente inclinazione. I primi passi furono superati dall' amor proprio, ch' era il principio della mia timidezza. Mi sono tolta alla tirannia, e senza la speranza di essere perfettamente saggia, sarò forse un giorno femmina di qualche merito.



Varietà.

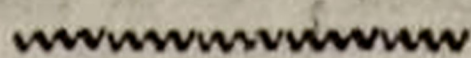
Sappiate, disse un marchese incollerito ad un finanziere, sappiate ch' io sono un uomo di qualità; ed io, rispose il finanziere, sono un uomo di quantità.

Un oste lagnavasi di non far faccende; ma gli fu osservato ch' egli avea fatto scrivere nell' insegna: *alla pace perpetua*, e sopra vi avea fatto dipingere un cimiterio.

Non lasciarti ingannare da fallaci apparenze; non credere che il dolore possa guarir la sventura. Egli è anzi un veleno sotto l' apparenza di rimedio.

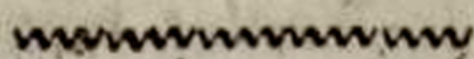
S' io fossi una ragazza, diceva la vedovella Elvira, non canterei mai in società, o vi canterei senza farmi pregare. Non ballerei tre contradanze di seguito, nè due parimenti collo stesso ballerino. Non mi caccierei in un angolo della sala a far crocchio colla gioventù, perchè questo inquieta le maritate, e le zitelle ancora, le quali pensano sempre che facciansi novelle in conto loro. Direi sempre che amo le arti belle, ma a guisa di dilettante, giacchè ogni pretensione in alto grado offende gli artisti e la società.

Spesse volte udimmo dire che l' amore delle ricchezze indurisce il cuore. La storia ci somministra forse pochi esempi per dimostrare che l' amor della fama ha esso pure questo dannoso potere?



Eravi nella città di Amadan un' accademia nelle cui leggi fondamentali era compresa anche la seguente: Gli accademici penseranno molto, scriveranno poco, e parleranno il meno che

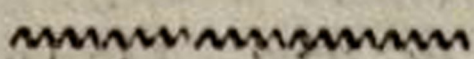
sia possibile. Il dottor Zeb, famoso in tutto l' Oriente, avendo inteso ch' erasi fatta vacante una piazza in quella singolare accademia, accorse per ottenerla. Ma sgraziatamente egli si mosse troppo tardi, e l'accademia avea già concesso al potere di un grande quello che ora trovavasi costretta di negare al merito. Laonde il presidente non sapendo di qual maniera potesse convenevolmente esprimere un rifiuto di cui l'accademia arrossiva, si fece recare una tazza e la empì d'acqua, per modo che una sola goccia di più l'avrebbe fatta traboccare. Il dotto ed accorto Zeb ben comprese da quella specie di scrittura simbolica quello che il presidente avea voluto significargli, e dolente di essere arrivato troppo tardi, si ritirò. Ma nel partire vide a caso sul suolo una foglia di rosa, la prese, e considerandone la leggerezza e l'esilità, collocolla sull'acqua ond'era piena la tazza. La foglia vi stette senza che se ne spandesse pur goccia. Allora gli accademici ammirando quell'ingegnoso trovamento, accolsero nel loro numero il dottissimo Zeb.



S C I A R A D A.

Va superbo il *primo* al mondo
 Più che in alto erge la fronte;
 Condannato è il mio *secondo*
 Agli stenti, ai pesi, all'onte.
 E il mio *tutto* fra i pittori
 Gode stima ed alti onori.

NB. La parola dell'ultimo Logogrifo si darà nell'ordinario prossimo.



Manuale di Epitteto con la tavola di Cebete Teband, versione dal greco di P. Giuseppe Maria Pagnini. — Milano, per Luigi Cairo colla stereofeidotipia di Gaetano 1825.

Del libro non terremo discorso, poichè chi v'ha mai che abbia bisogno ch' altri gli renda conto del Manuale di Epitteto? Una semplice e purissima filosofia presentata ai lettori per via quasi di aforismi e di esempi ne costituisce il soggetto. La traduzione del Pagnini, se non è la migliore di quante fin ora sono comparse, non manca però di qualche pregio. Restaci dunque a parlare dell'edizione, ch'è un saggio di *stereofeidotipia*, che è quanto dire, se non erriamo, di una stereotipia più economica di ogni altra. Questo saggio ci sembra assai bello e lodevole, ed esente da molti di quei difetti che sogliono accompagnare più o meno le altre edizioni stereotipe. Egli ci pare distinto principalmente per la dirittura delle linee e per la distanza dei caratteri fra di loro conservata quasi costantemente uguale. Il volume è di oltre 70 pagine in ottavo, e si vende al prezzo di 50 centesimi italiani.

M O D E.

I cappellini di *sparterie*, dei quali non se ne vede finora se non se un picciolissimo numero, voglion essere di un tessuto finissimo ed assai bianchi; la loro ala quasi piatta, larga nel mezzo e stretta sui lati e di dietro. Un nastro larghissimo color albero di Giudea serve di orlo a ques' ala. Un gran pezzo di *sparterie* foderato di nastri gira intorno al cucuzzolo, e le punte si ripiegano sull' ala. Per guarnire sì fatti cappellini usansi inoltre alcuni fiori detti *de fantaisie*.

Quanto ai cappellini di salice, comunemente detti di paglia di riso, la loro ala non deve già esser più larga dinanzi che di dietro. Intorno al cucuzzolo si collocano tre nastri di raso bianco, a distanze uguali fra loro; e del resto si adornano a piacimento con varii fiori. Sulla parte destra dell' ala avvi tre o quattro ciocche di nastro in garza od in raso, senza contare la rosetta dei legacci o *bride*, la quale vuol essere di molto rilievo.

I cappellini di *gros-de-Naples* bianco si formano con treccia di garza gialla o color di rosa, alla quale si uniscono picciole margherite di quelle di campo, ovvero delle piume di pavone imitanti i fiori.

I cappellini di gala *crèpe crèpe* od anche di *crèpe* liscio hanno delle guarnizioni in raso orlato di blonda, od una corona di *marabouts* nella parte inferiore del cucuzzolo; e finalmente due spiriti bianchi collocati in forma di V sulla parte anteriore.

Gli abiti più recenti sono in battista o scorza d'albero *lilas*, o giallo di paglia o *bleu lapis*.

Gli abiti di mussolina stampata hanno il fondo bianco a grandi quadriglie od a colonne a spira, intorno alle quali aggirasi una lunga ghirlanda di fiori. Quasi tutti questi abiti sono fatti in *blouses*.

Le *blouses* di *perkaline glacée* debbono avere una fila di bottoni dall' apertura del collo fino al basso, ed una cintura di *perkaline* che abbracciasi dall' un dei lati con una fibbia di ferro di Berlino o di acciaio levigato.

MODA DI FRANCIA N.º 25.

Abito di *gros-de-Naples* guarnito con pieghe a rilievo. — Cappello di paglia di riso ornato di fiori a guisa di bolle di sapone e di un velo di blonda.

MODA DI VIENNA N.º 16

Soprabito di raso-turco adorno di piccioli gonfiotti di atlas. — Cappellino di taffetta.

(Angiolo Lambertini Proprietario ed Estensore.)